Capodanno con meno «botti»

L'arrivo del 1976 è stato salutato quest'anno dagli italiani con un minore uso di «botti», esplosioni di armi da fuoco e di mortaretti. Nonostante questa «moderazione» rispetto agli anni passati, il bilancio delle vittime è ancora pesante: un morto e 223 feriti, 13 dei quali in modo grave. Il morto è un giovane di 24 anni, Antonio Morinese, abitante a Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, ucciso accidentalmente dal fratello che stava maneggiando una pistola.

Il numero più rilevante dei feriti è stato registrato anche quest'anno a Napoli, dove vi sono stati 110 feriti, dei quali quattro con prognosi superiore ai 40 giorni. A Roma, invece, il numero dei feriti è stato di gran lunga inferiore a quello degli anni passati. Anche l'usanza «propiziatoria» di lanciare vecchie suppellettili ed oggetti dalle finestre ha perso molto terreno. Le strade ieri mattina apparivano quasi del tutto sgombere di rifiuti e gli spazzini sono stati i primi a beneficiare della moderazione dei romani.

Nella foto: Ad Alassio si è attesa la mezzanotte degustando un intero bue allo spiedo.

Altra tragedia della miseria su un convoglio per Foggia

Figlia di emigranti muore sul treno che la riporta a casa

Il decesso provocato da scarsa alimentazione e da una polmonite - Il dramma della giovane madre che proveniva da Monaco di Baviera insieme ad un altro figlio

Dal nostro corrispondente

FOGGIA, 1

Alla piccina di appena sette mesi, Maria Giovanna, figlia di un emigrante era dannoso il clima di Monaco di Baviera e la giovane madre, si è messa così in viaggio per ritornare ad Avetrano, in provincia di Taranto, assieme all'altro figliolo di appena due anni, Iale.

Il medico tedesco, che aveva visitato la piccina prima di partire, aveva assicurato che la bimba poteva intraprendere il lungo e faticoso viaggio di rientro in Italia. A qualche centinaio di chilometri da casa, è invece scoppiata la tragedia, e si è compiuto il dramma che ha suscitato profonda emozione fra tutti i viaggiatori del direttissimo 669 che ieri, mercoledì 31 dicembre, da Torino, doveva raggiungere Lecce. Il convoglio era occupato in gran parte da emigranti che rientravano in Italia, alcuni per trascorrere con i propri familiari la fine del '75 e altri definitivamente perchè per loro in Germania non c'era più possibilità di lavoro.

Maria Giovanna, dopo una notte insonne e in preda a continui conati di vomito, è spirata ieri mattina, tra le braccia della madre, nel tratto ferroviario Termoli - Foggia, senza che nessuno si rendesse subito conto della tragedia. Soltanto quando il direttissimo è giunto nella stazione di Foggia alcuni viaggiatori hanno cercato subito i soccorsi. Un medico ha potuto così visitare la bimba e constatarne il decesso dovuto a scarsa alimentazione e complicazioni broncopolmonari. Queste ultime sopraggiunte, forse, a causa dell'aria irrespirabile dei treni superaffollati di questi giorni. Il lungo e spossante viaggio di ritorno è evidentemente risultato fatale alla piccola, debole e fisicamente provata. Protagonista dell'atroce vicenda è stata Anna Rosa Ingrosso, nata ad Aversano il 20 dicembre del 1955, sposata con Angelo Ferrara, che da tre anni lavora e risiede in Germania, a Monaco di Baviera, dove lavora come operaio specializzato in solai bituminosi. «Sono disperata, non so cosa dire a mio marito. Maria Giovanna non doveva morire, lei non ha alcuna colpa», diceva singhiozzando la giovane madre dinanzi al cadaverino della sua piccina avvolto in una copertina e adagiato nel portabebè sistemato sul divano destro del terzo scompartimento di una carrozza tedesca di seconda classe che, a Foggia, è stata staccata e bloccata su un binario morto in attesa del giudice che doveva esperire le formalità di legge.

Sola, con il corpo senza vita della sua bimba, e con il piccolo Iale che, ignaro della tragedia, cui inconsciamente assisteva, dormiva profondamente sul divano dirimpetto a quello dove era immobile il corpo della sorellina, Anna Rosa Ingrosso viveva da sola la sua tragedia. Dalle ore 8.30 (ora d'arrivo a Foggia) sino a mezzogiorno è durata la «veglia» perchè non si riusciva a rintracciare subito un magistrato nell'ultimo giorno del 1975, una veglia mesta, interrotta dai singhiozzi della giovane moglie dell'emigrante. Le faceva compagnia, più che sorvegliarla, un poliziotto che aveva gli occhi gonfi: non riusciva, anche lui, a celare la commozione.

«Monaco di Baviera non poteva dare retta a te, figlia mia», ripeteva sommessamente e di tanto in tanto Anna Rosa Ingrosso. Mentre la donna esausta ed incapace di reagire veniva portata via, si provvedeva a sistemare il corpo della piccola Maria Giovanna in una piccola bara di legno messa a disposizione dalla municipalità. Della sua piccina la mamma conserva soltanto gli orecchini e una catenina che Maria Giovanna aveva al polsino destro.

Il papà, ignaro di quanto era accaduto alla sua piccola è rimasto lassù in Germania. Non ha potuto accompagnare la famigliola in Italia se voleva conservare il posto di lavoro in un momento di grave crisi. Per questo non aveva potuto chiedere un permesso. Angelo Ferrara, per telefono, ha appreso dalla moglie la tragica notizia.

Roberto Consiglio

Hanno segato le sbarre di una cella

In otto fuggono dal carcere di Urbino ma 4 sono ripresi

Si sono eclissati dopo il brindisi di mezzanotte - Uno preso dagli stessi agenti di custodia e tre a bordo di una auto rubata - Quattro si sono allontanati con un taxi e hanno fatto perdere le tracce

URBINO, 1

Otto detenuti, alcuni in attesa di giudizio, altri che espiavano pene in genere di pochi anni di reclusione, sono evasi la scorsa notte, verso mezzanotte e mezzo, dal carcere «San Girolamo» di Urbino. Uno degli evasi, Achille Marzio, è stato catturato poco dopo l'evasione dagli stessi agenti di custodia del carcere alla periferia di Urbino; altri tre — Luigi Mele, di 30 anni, di Francavilla al Mare (Chieti); Giuseppe Cardinale, di 23 anni, originario di Palermo e residente a Bologna; Patrizio Fiscarelli, di 21 anni, residente a Napoli — sono stati bloccati mentre su una «850» rubata nelle vicinanze del carcere stavano transitando alla periferia di Forlì diretta al nord.

Degli altri quattro, mentre Salvatore Giardinelli, di 34 anni, originario di Siracusa e in attesa di giudizio per violenza carnale commessa su una bambina di undici anni, si è allontanato da solo facendo perdere le proprie tracce, i rimanenti tre (Michele Caracas, di 29 anni, di Potenza; Alberto Rossi, di 29 anni, di Roma; e Vincenzo Zanzani, di 26 anni, di Forlì) si sono fatti accompagnare in tassì fino a Rimini dove poi hanno proseguito la fuga.

Secondo quanto sarebbe stato accertato, nella cella che ospitava due degli evasi sono state segate le sbarre della finestra da cui, calate sei lenzuola annodate, prese dalla stessa cella e da celle vicine, ha preso il via la fuga. Dopo il brindisi di mezzanotte, quando i festeggiamenti per il nuovo anno volgevano al termine, gli otto detenuti si sono calati in un orto e hanno scavalcato il muro di recinzione.

I tre evasi catturati lungo la circonvallazione di Forlì erano diretti, secondo quanto si è potuto apprendere, a Bologna. Dopo essersi impossessati della «850» parcheggiata nei pressi del carcere, avrebbero infatti dovuto raggiungere il capoluogo emiliano dove Giuseppe Cardinale, che stava scontando una condanna a sette anni (gliene restavano ancora tre e sei mesi) per associazione per delinquere, sfruttamento della prostituzione ed altri reati minori, risiede. La fuga è stata però interrotta da una pattuglia di agenti della squadra mobile di Forlì i quali avevano istituito un posto di blocco e hanno fermato la «850», che era stata segnalata, dopo un breve inseguimento. I tre sono stati poi identificati appunto Giuseppe Cardinale, Patrizio Fiscarelli (che, condannato a tre anni e tre mesi per furto e rapina, doveva ancora scontare due anni e due mesi di reclusione) e Luigi Mele (in attesa di giudizio per rapina, seguita da conflitti a fuoco, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, oltraggio).

Condotti in questura e prima di tornare in carcere, questa volta a Forlì, i tre avrebbero precisato di essere fuggiti trovandosi involontariamente la via aperta. Secondo il loro racconto, dopo aver brindato assieme ad altri detenuti stavano rientrando nella propria cella quando si sono accorti che nella cella vicina la finestra aveva le sbarre segate. Si sono affacciati e, viste le lenzuola penzolanti, hanno approfittato dell'occasione per raggiungere la libertà.

I familiari della suocera di Margherita Agnelli avrebbero pagato 632 milioni

Carla Ovazza rilasciata dai rapitori Già presi 12 della banda (3 in fuga)

Il drammatico racconto della donna - «Se ci guardi in volto ti uccideremo» - Una fetta di panettone per Natale - Gli inquirenti non forniscono particolari sulle indagini per identificare i componenti della «gang» - Smentite le affrettate affermazioni del generale Della Chiesa

Dalla nostra redazione

TORINO, 1

Carla Ovazza è stata liberata questa notte dopo 34 giorni di prigionia. I rapitori l'hanno abbandonata dopo l'una nei pressi del galoppatoio di Vinovo, un paese a poche decine di chilometri da Torino. Quasi contemporaneamente la telefonata di uno degli avvocati che hanno seguito la vicenda e le trattative ha avvertito i familiari che la liberazione gli era stata confermata dai malviventi: in pochi istanti è scattato l'allarme e radiomobili, volanti e alcune auto con a bordo parenti e conoscenti della donna si sono dirette nella zona indicata alla ricerca dell'ostaggio appena rilasciato.

Una fitta nebbia ha impedito che le ricerche procedessero con rapidità: numerose volte le auto sono transitate dinanzi al muro dell'ippodromo dove la Ovazza era stata abbandonata: la donna in preda a choc non rispondeva che debolmente ai richiami. Quando un furgone dei carabinieri l'ha trovata l'Ovazza era avvolta in una coperta, accoccolata ai piedi del muro. E' stata subito confortata e trasportata alla caserma di Moncalieri dove è stata interrogata dal sostituto procuratore dottor Pepino. Alle 4 del mattino Carla Ovazza rientrava nella sua abitazione in corso Duca degli Abruzzi 30. Il riscatto pagato è stato di 632 milioni, abbandonato in una borsa lungo l'autostrada Torino-Piacenza la notte tra il 30 ed il 31 dicembre.

Nel pomeriggio Carla Ovazza ha incontrato i giornalisti per narrare la sua drammatica avventura. I capelli rasati dai banditi, visibilmente scossa, la donna ha raccontato come è stata presa, tenuta prigioniera e liberata. La sera del 26 novembre mentre rincasava è stata immobilizzata da alcune persone (le è parso fossero 3) appena scesa dalla sua auto: è stata incappucciata e caricata su una vettura che dopo qualche minuto si è guastata (fu ritrovata con l'albero di trasmissione rotto). E' stata lasciata sola a bordo per poco tempo, poi è avvenuto il trasferimento su un'altra auto il cui conducente è stato aggredito dai malviventi. La donna è stata minacciata: «Se guarda uno di noi saremo costretti ad ucciderla», e durante tutto il viaggio di 3-4 ore i banditi le battevano sulla schiena se solo osava chiedere di poter respirare meglio, essendo soffocata dal cappuccio.

Carla Ovazza ha detto di essere stata sempre rinchiusa in una stessa stanza di tre metri per due, molto umida, senza riscaldamento. Era legata al muro con una catena che non le impediva però di muoversi. Ha detto che i carcerieri con lei sono stati gentili: «Uno di loro mi ha dato la fodera di una giaccavento, l'altro il cappotto, poi mi diedero un paio di calze di lana per ripararmi dal freddo del pavimento. Per 34 giorni non ho dormito, per l'ansia, il freddo, la paura». La stanza era al buio: «Ho avuto la impressione — ha detto — che fosse chiusa da una doppia porta. Quando i banditi entravano (erano sempre incappucciati) mi facevano voltare contro il muro, ma non vedevo che entrasse luce. C'era invece uno spiraglio di luce costante che mi permetteva di vedere qualcosa». Ad aumentare il disagio della prigionia è sopraggiunta, dopo i primi giorni, una autentica tortura: uno dei malviventi — che la Ovazza ha detto di non aver più riconosciuto — le ha imbottito le orecchie di mastice per impedire di ascoltare i rumori che potevano provenire dall'esterno.

I cibi erano buoni e serviti ad ore regolari: verso le 9 del mattino (gli orari le erano stati comunicati una volta da un carceriere) le portavano caffè con latte e biscotti; alle 12 una ciotola di pastina in brodo, bistecca con patate o qualche altra verdura, un frutto, pane e acqua. L'Ovazza non ha avuto l'impressione che ci fosse una donna nella banda. A Natale, con poche frasi di incoraggiamento, i carcerieri le diedero una fetta di panettone e un bicchiere di spumante. Solo quando giungeva da fuori qualche altro membro della banda le minacce ricomparivano: «Ti taglieremo un orecchio, poi altro ancora finché non pagheranno», mi dicevano i nuovi arrivati.

Alle 17,25 di mercoledì ha raccontato l'Ovazza — l'hanno liberata della catena e i banditi l'hanno informata della imminente liberazione. Le hanno restituito la pelliccia e l'orologio da cui ha visto l'ora dei preparativi per il rilascio. L'hanno ribendata e caricata su un auto. «Per ogni spostamento — ha aggiunto — mi portavano in braccio, in modo da non farmi sentire il terreno su cu camminavo». Il viaggio in auto è durato qualche ora, quindi una sosta in un bosco guardata da uno dei carcerieri e da un bandito che, appena parlava, la percuoteva per farla tacere. Infine l'ultimo, breve tragitto. Quando mi hanno lasciata mi hanno detto di stare ferma 10 minuti: verrà il dott. Segre (un conoscente dei Barba Navaretti) a prenderla».

Il racconto è finito qui: la stanchezza a questo punto ha avuto il sopravvento e Carla Ovazza si è ritirata a riposare. La conversazione è continuata con il marito, Guido Barba Navaretti, il figlio Giorgio, gli avvocati Chiusano e Ottolenghi. La cifra del riscatto non è stata confermata, ma è stato detto che è nell'ordine delle centinaia di milioni e non dei miliardi come erano le iniziali richieste dei rapitori.

La somma è stata raccolta con l'aiuto dei parenti e dei familiari più stretti, senza alcun apporto di conoscenti e parentele acquisite di recente. A suffragare questa affermazione è stata notata l'assenza di Alain Elkan, primo figlio della donna e marito di Margherita Agnelli: «Malato, non si può muovere», è stato spiegato.

Nel corso della prigionia le indagini hanno condotto al fermo di alcune persone, e questo è stato indicato come la molla che ha fatto accelerare la conclusione delle trattative: i banditi si sentivano in pericolo e hanno preferito «mollare» piuttosto che correre rischi ulteriori. I fermi e gli arresti di cui correva voce sono stati confermati nel pomeriggio. Per ora sono 12 le persone catturate dalla Criminalpol del dott. Montesano, dalla squadra mobile del dott. Fersini e dal nucleo investigativo del col. Schettino. I loro nomi: Valerio Genesio, 40 anni; Rosario Andiloro, Giancarlo Beretta di Torino; Luigia Caprini, 18 anni, Maria Lacognata 17 anni, Ettore Carenini, 23 anni, di Torino; Silvia Rossi, amica del Carenini, 20 anni, Giovanni Carenini, padre di Ettore, 45 anni, Graziella Martano, 45 anni, da Torino, amica di Giovanni Carenini, Elena Gasparetto 20 anni, Silvano Palazzi, 24 anni, Pietro Riccobene, 42 anni, fratello di Tony Riccobene ucciso e bruciato nell'estate scorsa lungo l'autostrada Torino-Milano. Tre ordini di cattura sono inoltre stati firmati dal sostituto procuratore dott. Livio Pepino nei confronti di Ernesto Brandestini, 27 anni, Luigi Chiarello 23 anni, amico della Caprini, già ricercato per diserzione, Antonio Jannizzi, 38 anni, da Reggio Calabria. Tutti latitanti e attivamente ricercati.

Sui particolari dell'operazione non sono stati forniti chiarimenti per motivi di sicurezza sulla riuscita dei futuri accertamenti. Eccetto le ultime tre, tutte le altre persone sono fermate a disposizione del magistrato. Le imputazioni pare vadano dal favoreggiamento al concorso in sequestro di persone. I fermati sono quasi tutti pregiudicati per reati comuni, risultano così smentite le affrettate e irresponsabili affermazioni del generale Della Chiesa che il giorno dopo il sequestro dichiarò trattarsi di un rapimento a scopo politico e si disse sicuro che gli autori erano membri delle sedicenti «brigate rosse».

m. m.

Carla Ovazza con il marito e il figlio durante la conferenza stampa dopo il suo rilascio

La terribile avventura vissuta da Carla Ovazza

PIÙ DI UN MESE IN MANO DEI BANDITI

Dal momento del sequestro al rilascio nei pressi dell'ippodromo di Vinovo - La movimentata scena del rapimento - Una precisazione di Gianni Agnelli e il messaggio per il versamento del riscatto

Dalla nostra redazione

TORINO, 1.

Carla Ovazza, la consuocera di Agnelli, dopo quaranta giorni di prigionia è stata finalmente liberata dai suoi rapitori. Riassumiamo brevemente la drammatica vicenda dal giorno del rapimento a ieri, giorno in cui la Ovazza ha fatto ritorno nella sua casa.

«*26 novembre ore 19,35*». Carla Ovazza, madre di Alain Elkann il giovane che l'11 settembre ha sposato la figlia di Gianni Agnelli, è rapita di fronte alla sua abitazione di corso Duca degli Abruzzi 30. Alcuni testimoni che hanno assistito al rapimento raccontano più tardi di averla vista trascinare a bordo di una BMW da tre individui. Cinque minuti dopo in via Renier i rapitori danno fuoco alla BMW, per eliminare ogni traccia. Pare che i malviventi abbiano proseguito la fuga a bordo di una «124» rubata al commerciante Francesco Giovannetti di 51 anni, in via S. Remo.

«*27 novembre, ore 9,45*». Negli uffici di corso Marconi della FIAT giunge una telefonata anonima, nella quale uno sconosciuto chiede di Giovanni Agnelli. L'anonimo rilascia ad una centralinista un breve comunicato col quale dice che il rapimento è stato fatto per rappresaglia contro la FIAT e che il prezzo del riscatto è di 10 miliardi. La direzione dei servizi stampa dell'azienda smentisce la telefonata. Alle 19,45 dello stesso giorno si parla di un'altra telefonata, giunta a Milano ad un avvocato, amico della famiglia della rapita. Anche su questa telefonata non si hanno però particolari. Ore 24. Il dott. Lupo medico della rapita lancia un appello ai rapitori nel quale si dice allarmato per le condizioni della sua assistita, sottoposta di recente ad un delicato intervento chirurgico. Nell'appello il dott. Lupo chiede ai rapitori che vengano somministrate alla signora Ovazza una serie di farmaci.

«*28 novembre*». Le ricerche di Carla Ovazza si estendono nella provincia. Sono fatte diverse battute nella zona tra Trofarello, Moncalieri, Orbassano, Vinovo e Villastellone. Gli inquirenti vengono invitati dall'avvocato Ottolenghi, legale della famiglia, ad una sospensione delle indagini per facilitare un eventuale contatto fra rapitori e famiglia. Il dott. Montesano dirigente della Criminalpol risponde che le indagini non possono essere interrotte e che il lavoro della polizia dovrà continuare.

«*29 novembre*». Giovanni Agnelli dirama alla stampa un comunicato col quale respinge il ricorrente quanto improprio tentativo dei giornali di coinvolgere la sua persona nella vicenda e si dice «del tutto estraneo». Termina chiedendo espressamente agli organi di informazione che il suo nome non venga più fatto in correlazione al rapimento, anche per favorire una rapida e positiva soluzione dell'angoscioso episodio.

«*1. dicembre*». Giunge, in circostante non ancora chiarite, un messaggio di Carla Ovazza, nel quale la donna afferma di stare bene e chiede ai familiari di fare di tutto per liberarla.

«*2 dicembre*». L'ingegner Barba Novaretti marito della rapita tramite l'avvocato Ottolenghi, affiancato nel suo lavoro dall'avvocato Chiusano, richiede, dopo una conferenza stampa il silenzio dei giornali per evitare che indagini ed eventuali contatti siano intralciati, nello incontro viene smentita ogni voce di contatti fra rapitori e famiglia. Nello stesso giorno continuano le battute nel triangolo di Vinovo-Villastellone Orbassano dove erano stati rilasciati Pietro Garis ed Emilia Bianguino Bosco, sequestrata agli inizio del '75.

«*19 dicembre ore 3*». Con una telefonata ad un giornalista i rapitori fanno pervenire ad un quotidiano torinese alcune foto di Carla Ovazza, una ciocca di capelli ed un messaggio della donna. Il materiale viene trovato in una cassetta dei rifiuti in Corso Matteotti, non lontano dall'abitazione della rapita.

«*1 gennaio ore 1,30*». Carla Ovazza viene ritrovata da una pattuglia dei carabinieri nei pressi dell'ippodromo di Vinovo, ad una trentina di chilometri da Torino.

l. d.

Nella biblioteca di Praga

Trovati manoscritti di Giacomo Casanova

Sono quattro fogli dedicati alla descrizione di una delle tante amiche del celebre amatore

PRAGA, 1.

Fogli manoscritti di Giacomo Casanova sono stati scoperti nella biblioteca nazionale ceca a Praga, inseriti nella copertina provvisoria dell'appendice di un'opera in lingua francese, attribuita al Casanova stesso, «sulle differenze fra Venezia e i Paesi Bassi» opera scritta nel 1785.

L'appendice era conservata, originariamente, nella biblioteca del castello di Mnichovo Hradiste, che contiene anche l'archivio di Wallenstein. Per il contenuto, l'appendice non appare di rilevante interesse; importante si è rivelata invece la copertina, fatta probabilmente dallo stesso Casanova o da un suo rilegatore, adoperando a tale scopo alcune pagine del manoscritto delle «memorie».

Sono quattro fogli dedicati alla descrizione di un'amica di Casanova, Mathilda, un nome che in successivi scritti è stato sostituito dalle sole iniziali «M. M.».

Nulla si sa di questa donna e tutti i tentativi finora compiuti per individuarla non hanno portato ad alcun esito positivo. Secondo il prof. Josef Polisensky, per far luce in proposito occorrerà estendere altrove le ricerche.

Ma gli aspetti più importanti di queste pagine manoscritte di Casanova (e che si riferiscono ad eventi dell'inverno 1753-1754, descritti nel quarto volume della «Storia della mia vita»), sono quelli che rivestono un valore letterario. Il manoscritto potrebbe contribuire a stabilire quale sia stata la prima versione delle memorie (scritte tra il 1786 e il 1798 nel castello di Duchcov già appartenuto a Wallenstein e del quale Giacomo Casanova fu bibliotecario). L'opera fu poi riscritta dal Casanova in seguito agli sviluppi della rivoluzione francese. Inoltre, a giudizio del prof. Polisensky, i frammenti aiuteranno a dimostrare che la «Storia della mia vita» di Giacomo Casanova è opera d'arte e non solo una fedele descrizione degli eventi dell'epoca.